

BOLOGNA – 15 SETTEMBRE 2005
Ψ DELL'EMERGENZA
a cura di Lorenzo Calestani

E' stato già detto molto, da persone decisamente più autorevoli del sottoscritto, sul cosa e come deve essere fatto nelle situazioni di emergenza. E' stato spiegato anche il perché determinati meccanismi di azione risultano essere più efficaci.

Quello che si cercherà di illustrare, a parziale conclusione di quanto detto, è il contesto, è fornire un'ottica di lettura degli eventi, di lettura delle prospettive che si aprono per il soccorritore e per il soccorso.

A cosa può servire un tale inquadramento alle persone che in modo professionale o volontario si avvicinano all'esperienza dell'agire nell'emergenza e sull'emergenza? Tale ottica ci può essere utile al fine di rendere quelli che sono gli interventi ancora più efficaci. Ci sarà utile per avvicinarci al nostro operare in modo più consapevole, con lo sguardo che non vede solo le necessità presenti – primarie e fondamentale – ma che riesce a vedere con ancora più coraggio quelle che sono delle necessità distali, un po' più in là nel tempo e nello spazio, quelle che per essere affrontate hanno bisogno di un intervento più profondo e completo.

Per riuscire ad entrare in tale ottica abbiamo bisogno di introdurre alcuni concetti che riguardano sia chi soccorre sia chi è soccorso. Entrambi questi ruoli possono essere definiti come sistemi che vengono a contatto. Possiamo quindi vedere come questi sistemi siano entrambi messi in crisi dall'evento traumatico. Cerchiamo quindi di definire ciò che intendiamo dire con i termini: SISTEMA, COMPLESSITÀ, EVENTI/PROCESSI e NARRAZIONE.

Sistema nell'ottica della complessità è definito come una *serie di elementi in interazione scelti da un osservatore come figura. Un'entità costituita da componenti che un osservatore distingue da ciò che non appartiene al sistema, dal suo sfondo*, al momento ci interessa sottolineare come sia, in questa prospettiva, una scelta dell'osservatore/descrittore stabilire ciò che appartiene o

meno al sistema; sta cioè alla nostra coscienza come professionisti delimitare e verificare quale sia il campo d'azione.

Il nocciolo della descrizione di un sistema complesso passa attraverso la descrizione delle relazioni che legano le diverse parti che lo compongono sia delle proprietà emergenti che nascono dalle inter-relazioni stesse (il termine tecnico che si usa per descrivere tale fenomeno è embricazione).

Il concetto di complessità è legato a quello di eventi/processi e narrazione. Narrazione è ciò che lega i diversi eventi in processi per mezzo della struttura che connette. Ad esempio: l'intreccio del romanzo ci mette di fronte una serie di eventi in relazione tra loro e tra loro interdipendenti. Ciò che non deve essere messo in discussione è la struttura che connette ovvero la grammatica e la sintassi che legano il romanzo. Quando queste variano l'autore ci deve informare delle variazioni per poter avere una chiave interpretativa; qualora non lo facesse ci troveremmo di fronte ad una sorta di crittografia, non saremmo più in grado di capire e ciò che è scritto per noi non avrebbe più senso.

Per rendere conto di questo processo di costruzione e di attribuzione di significati usiamo il termine di COMPLESSITÀ ATTRAVERSO IL RUMORE concettualizzato, tra gli altri, dal teorico della cibernetica Heinz Von Foerster. Per rendere conto della capacità degli esseri umani di costruire senso e inventare conoscenza all'interno di un mondo che propone anche stimoli aleatori, non prevedibili e non conosciuti/conoscibili a priori – definiti quindi come "rumore" dall'autore. Von Foerster si avvale di un esempio tale per cui se all'interno di una scatola vengono posti una serie di cubi e la scatola viene scossa (viene introdotto il rumore) allora quando la scatola verrà aperta, di volta in volta, la distribuzione dei cubi sarà differente e casuale. Se, al contrario, i cubi possedessero dei lati magnetizzati l'introduzione di nuova energia (rumore, movimento aleatorio della scatola) allora questa creerebbe il contesto tale per cui i cubi si possano distribuire lungo diverse "linee di forza". Tale distribuzione era già *potenzialmente* presente all'interno del sistema ma aveva bisogno di energia per poter arrivare ad essere espressa. In questa espressione

acquista un significato l'energia potenziale, il rumore che ha bisogno di un sistema interpretativo per essere espressa.

Il rumore non è tanto informazione o segnali privi di senso in sé quanto informazione e segnali che non hanno ancora trovato un adeguato modo di espressione.

Date queste considerazioni arriviamo a chiederci quale sia l'istanza psicologia – il processore – che coordina le diverse informazioni che provengono dal nostro interfacciarsi con il mondo esterno. Senza voler avventurarci troppo in là nell'analisi del funzionamento dell'essere umano ci accontentiamo di definire come "IO" l'istanza psicologica deputata al coordinamento delle informazioni. Nell'utile schema proposto da Egan l'io si pone al centro delle differenti funzioni che esercita. Durante l'arco della giornata infatti, attraversiamo diversi stati d'animo, formuliamo pensieri, immaginiamo e produciamo fantasie più o meno lecite ma tutta questa produzione non è detto che si traduca in comportamenti. L'io – la coscienza in un certo senso – fa sì che si abbia la possibilità di vivere queste dinamiche e che le si possa anche guardare, metabolizzare, prendere le giuste distanze da esse, agirle nel modo più strategicamente e socialmente corretto. E' ciò che ci garantisce la possibilità di non essere schiavi della nostra vita interiore.

La stessa istanza psicologica, vista in un'ottica differente, è descrivibile anche come quella funzione che ci pone in continuità con noi stessi sia nelle dimensioni sincroniche (le diverse emozioni, sensazioni, pensieri, fantasie che quotidianamente ed in ogni momento popolano la nostra coscienza) sia nelle dimensioni diacroniche (io mi riconosco come me stesso in tutti gli anni che ho vissuto al di là di quelli che sono gli infiniti cambiamenti fisici, intellettuali, etici attraverso i quali sono passato nella mia vita). Erickson e Marcia, due psicologi dell'età evolutiva, hanno definito come "continuità dell'io" questo stato che rappresenta lo stato finale del processo maturativo dell'uomo.

Edgar Morin e Viktor Frankl introducono nella loro trattazione il concetto di "UNITAS MULTIPLEX" ovvero il benessere psicologico dell'individuo legato

all'armonia/armonizzazione delle sue diverse dimensioni emotiva, sociale, storica e cognitiva.

Per unire i diversi punti, come un celebre gioco della Settimana Enigmistica, l'Io – così come lo abbiamo introdotto – ci consente di possedere una grammatica, una sintassi che utilizziamo per leggere il mondo che ci circonda, gli eventi che accadono e ci accadono. Questa funzione che svolge ci mette nelle condizioni di integrare le nuove conoscenze nella nostra "MAPPA COGNITIVA" aggiungendo nuovi territori o correggendo/modificando ciò che avevamo già tracciato. E' attraverso questa mappa cognitiva, questa geografia, che interpretiamo il mondo.

La presenza di una grammatica ci permette l'operazione di attribuzione di significato.

Sappiamo che se i mattoni vengono posti in un determinato modo, seguendo una certa logica, otterremo un risultato sufficientemente stabile e comprensibile. Il nevrotico è colui che non riesce più a posizionare i mattoni lo psicotico colui il quale stravolge le regole dell'ingegneria del suo mondo. La follia si pone quindi come incapacità di narrazioni ulteriori o distorsione degli strumenti narrativi.

Cosa ci succede allora quando il "cielo crolla sulla terra"? Cosa ci succede quando le strade – fisiche e psicologiche – che abbiamo sempre percorso sono distrutte o sono avvolte nella nebbia più fitta? Come agiamo quando una delle funzioni dell'Io prende il sopravvento sulle altre?

Come possiamo agire come soccorritori quando ci troviamo ad operare come professionisti e come volontari nell'emergenza? Quando ci troviamo all'emergenza (che viene a galla) di qualcosa di imprevisto (imprevedibile), inaspettato (in-aspessabile)?

L'11 settembre ci ha messo di fronte a qualcosa che mai prima era avvenuto, ad un limite che non era stato ancora posto. Dal punto di vista umano sicuramente, ma anche dal punto di vista dell'ingegneria e dell'architettura. Le

torri e i grattacieli sono stati progettati come antisismici ma che un impatto laterale non era stato preso in considerazione come tipo di stressor a cui sottoporre la struttura. Non erano stati fatti studi in tale senso, anche perché era una ipotesi mai presa in considerazione prima. L'ingegneria civile ha trovato una nuova tragica e inquietante frontiera.

Al fianco di questo come porsi di fronte alla profonda ristrutturazione geografica legata allo tsunami di inizio anno o dell'uragano Katrina? Come spostarsi su di un territorio che non è più lo stesso, che non ha nemmeno le strade? Come fare a tracciare strade nuove?

Come reagiamo quando crolla la nostra illusione di vivere in un mondo controllabile e prevedibile? Quando siamo messi di fronte al nostro peccato prometeico di credere la scienza e la tecnica capaci di dominare la natura? Quando ci dobbiamo arrendere di fronte alla nostra debolezza di fronte al resto del mondo?

Uno dei punti, all'interno dell'ottica della psicologia dell'emergenza e dell'intervento nelle emergenze, diventa quindi il cercare di capire cosa succede quando il rumore immesso diventa troppo per essere gestito dal sistema, quando le informazioni da elaborare sono troppo intense o repentine da permettere al processore di poterle analizzare e metabolizzare, quando la situazione ha il sopravvento sulla coscienza. Quando il sistema va in tilt.

Se siamo esseri complessi, che procedono costruendo complessità dal rumore, attraverso una propria personale e condivisa grammatica allora possono esistere eventi tali per cui il rumore arriva ad essere de-strutturante. La realtà e la verità arrivano ad essere troppo per essere metabolizzate dal sistema di attribuzione di senso e di significato. I pezzi cadono agglutinati. Alcuni di questi pezzi sono e restano immersi in una esperienza che risulta essere viscosa e non ne permette più la separazione/segmentazione: la *nomia*. Tali esperienze si collocano in una dimensione che toglie l'*auto-nomia* ai/dei soggetti.

Si sperimenta – non certamente in modo patologico, né in modo definitivo – la perdita delle o di una funzione dell'io. Di quella sorta di funzione di "coordinamento" e di "grammaticalizzazione" che abbiamo visto poco fa. In

termini diversi è ciò che è descritto come Disturbo Post Traumatico da Stress (PTSD) o Disturbo Acuto da Stress.

Se accettiamo questo punto di vista, questo sistema di pensiero, allora possiamo anche intuire in quale modo il nostro agire nel campo dell'emergenza trova e si rinnova di significato. Uno degli obiettivi è quindi l'accompagnamento, la ri-costruzione (almeno l'inizio o la speranza che si possa ricostruire) di una mappa cognitiva. Dimostrare, sostenere che il cielo non è del tutto crollato sulla terra sovvertendo tutte le leggi che reputavamo essere imm modificabili ma che c'è ancora cielo e c'è ancora terra e che ci sono ancora delle leggi che regolano lo spazio tra di esse in modo, tutto sommato, sufficientemente prevedibile.

E' quello di porci *temporaneamente e parzialmente ad agire come "io ausiliario"*. Svolgere quelle funzioni *grammaticalizzanti* che nella persona traumatizzata sono momentaneamente sospese o in tilt.

Abbiamo sentito negli interventi precedenti come si traduca questo accompagnamento. Che questo stare nella situazione passa sia attraverso un sostegno psicologico diretto ma anche attraverso i gesti quotidiani di aiuto e accompagnamento. Come soccorritori ci inseriamo in un modo fisico e psicologico che ha le proprie leggi avvolte nella nebbia o stravolte: strade che sono fiumi, fiumi che sono laghi, case che non possono più accogliere, tende che sono case. Dolori che sono l'unica percezione, pensieri che vagano senza sosta e senza direzione. Ecco, il nostro compito si traduce anche nel riportare riportare le leggi (non nel senso di giurisprudenza quanto quelle del mondo che lo rendono sufficientemente prevedibile), di riportare una grammatica ed una sintassi. Che le cose possono essere salvate, recuperate, ricostruite, almeno alcune. Che non c'è solo lo strazio delle emozioni delle quali si è in balia, ma che c'è anche una comunità estesa che aiuta, accomuna e accoglie. Che – facendoci mediatori di un contesto più ampio – ci sono riti, rituali, tempi con un certo ordine che può essere interiorizzato.

Si accompagna con il nostro agire – più o meno consapevole, ma puntiamo appunto a consolidare e chiarire questa consapevolezza – verso una nuova

auto-logia laddove la vecchia capacità di costruire mappe e integrare le nuove esperienze è momentaneamente inceppata. Una nuova autonomia (capacità di regolarsi autonomamente ma anche di separare le varie dimensioni delle esperienze – nomìa abbiamo visto significare separazione, segmentazione) è raggiungibile attraverso un processo autologico di costruzione di nuove mappe cognitive di interpretazione dell'esperienza.

Per concludere, per dare una linea di azione, tracciare una prospettiva all'interno del quadro epistemologico appena abbozzato credo che sia utile prendere spunto dalla psicologia umanistica e dalle basi della logoterapia che trova le sue radici anche nell'opera di Viktor Frankl.

In estrema e parziale sintesi quello che si vuole prendere da tale autore lo troviamo nel suo libro "Uno Psicologo nei Lager" nel quale riporta la propria esperienza come internato nel campo di concentramento di Auschwitz e l'analisi di essa. Egli distingue molte forme di nevrosi e ne riporta alcune al fallimento del malato che non sa dare un significato e un senso di responsabilità alla propria esistenza (nevrosi noogene). Laddove Freud mette in luce la frustrazione della vita sessuale, Frankl mette in luce come le origini delle nevrosi si trova nella frustrazione del "will-to-meaning" ovvero della volontà di attribuire un significato alla vita. Al centro di questa volontà egli pone la coscienza la quale svolge la funzione di "organo del senso". A differenza dell'animale, nessun istinto dice all'uomo quale sia il suo *bisogno*. E a differenza degli uomini di altri tempi, nessuna tradizione gli dice quale sia il suo *dovere*. La scomparsa delle tradizioni riguarda però soltanto i *valori* non il *senso*. Metri valori sono universali, il senso è qualcosa di unico e specifico: esso varia non solo da persona a persona, ma anche da situazione a situazione. E l'unico mezzo per trovare il senso di una concreta situazione, è ciò che si chiama *coscienza*. Lo psicologo non può dire al suo paziente *quale* è il senso della vita: questo deve trovarlo il paziente stesso. Lo psicologo può mostrare che un tale senso della vita esiste, in ogni situazione e condizione.

*“L’uomo nel campo di concentramento, a meno che la sua autocoscienza opponga un’ultima impennata, perde la sensazione di essere ancora un soggetto, e tanto meno un essere spirituale con libertà interna e valore personale. [...] hanno dimostrato che, soffrendo rettamente, si può realizzare qualcosa: una conquista interiore. La libertà spirituale dell’uomo, quel bene che nessuno può sottrargli finché non esala l’ultimo respiro, fa sì che egli trovi, fino al suo ultimo respiro, il modo di plasmare coerentemente la propria vita. Poiché non ha senso solo la vita attiva [...] e non ha senso solo una vita ricettiva. La vita conserva il suo senso anche quando si svolge all’interno di un campo di concentramento, quando non offre quasi più nessuna prospettiva di realizzare dei valori, ma lascia solamente un’ultima possibilità di comportamento moralmente valido, proprio nel modo in cui l’uomo si atteggia di fronte alla limitazione del suo essere, imposta con violenza dall’esterno. **Se la vita ha un significato sé, allora deve avere un significato anche la sofferenza.** La sofferenza, in un qualche modo, fa parte della vita – proprio come il destino e la morte. Solo con miseria e morte, l’esistenza umana è completa. [...] Ciò che ci teneva in piedi non era la felicità [...]. Questa esperienza dell’uomo tornato a casa, sarà coronata dalla splendida sensazione che, dopo quanto ha sofferto, non deve temere più nulla al mondo – tranne il suo Dio.*